

CULTURA

Il principe architetto

di *Leonardo Clausi*

Il Centre Pompidou. Il Millennium Dome. E tanti progetti italiani. Incontro con il grande creatore inglese. Premio Pritzker colloquio con Richard Rogers

Ha firmato edifici che incarnano l'immaginario contemporaneo. Ha vinto tutti i premi possibili, ultimi dei quali il Leone d'Oro alla carriera alla Biennale di Architettura di Venezia e lo Stirling Prize l'anno scorso e proprio ora il Pritzker, sorta di Nobel per l'architettura. Ha lavorato in passato con altri due astri come Norman Foster e Renzo Piano. È il consulente urbanistico del sindaco di Londra Ken Livingstone: questo (e molto altro) fanno di Richard Rogers, classe 1933, uno dei massimi architetti viventi. Fiorentino di nascita, Baron Rogers of Riverside (è stato insignito del titolo nel 1981) è un uomo elegante e appagato, un autentico 'charmer' capace di risate gaie e contagiose. Ma è anche un artista dal preciso rigore etico, che gestisce il suo Rogers Stirk Harbour + Partners in modo semicomunitario, quasi a ricalcare le orme dei riformatori illuministi del Settecento. 'L'espresso' lo incontra nel suo studio ad Hammersmith, un luogo in cui sobrietà, luce ed eleganza giocano sulle sponde del Tamigi, in compagnia di uno dei suoi più giovani associati, il romano Davide Costa.

Lord Rogers.

"Per carità, mi chiami Richard".

Richard, congratulazioni per questa sequela di onori: Pritzker, Stirling, Venezia. Ma non arrivano un po' tardi?

"Ci sono abituato: da bambino mi dicevano sempre che ero in ritardo... ma se ricevi un premio non ti preoccupi del quando, ma del fatto che l'hai ricevuto. E che è tuo e di tutti quelli che lavorano con te: clienti, ingegneri, tutto il tuo team e tutte le persone coinvolte".

Lo studio ha commesse in tutto il mondo e svariate in Italia. Quali sono?

"A Mantova lavoriamo a un nuovo stadio di calcio e a una piazza pubblica nei dintorni di Palazzo Te. A Verona, nell'area delle ex-Officine Adige: un'area mista residenziale. Poi c'è Firenze: un altro travagliato progetto per un centro civico a Scandicci che sembra finalmente sul punto di realizzarsi. E Roma, alla Magliana: un polo urbano presso il comprensorio ex-Alitalia. Ci sarebbero poi due stazioni della metropolitana di Napoli, un progetto a cui partecipiamo con svariati architetti internazionali e che è visibile in Global Cities, la mostra della Biennale di Venezia dell'anno scorso e che ora sta aprendo alla Tate Modern. Molti progetti, ma pochi cantieri. L'Italia è il paese più bello del mondo, ma quando poi si tratta di realizzare tutto diventa un problema. Si capisce perché l'architettura contemporanea è in crisi, e perché tutti gli architetti sono andati all'estero. C'è una perdurante crisi politica: e l'architettura è politica".

Lei è nato a Firenze: la culla dell'arte e dell'architettura rinascimentali.

"Brunelleschi, Donatello, Masaccio! Un mio antenato andò in Italia 200 anni fa dalla contea del Sunderland, nel nord dell'Inghilterra, e arrivò a Venezia. Lì s'insediarono i Rogers".

Erano mercanti?

"No, medici. Non so cosa lo spinse. Presumo che Venezia fosse una buona ragione per lasciarsi alle spalle il Sunderland, un luogo molto meno illuminato, in tutti i sensi... La famiglia si sparse fra Trieste, Milano e Firenze. I miei genitori nacquero entrambi a Trieste. Mio padre studiò medicina a Firenze, dove sono nato io. Poi, quando avevo sei anni, per via della guerra, tornammo qui".

Lei è stato tra i pionieri della sostenibilità applicata all'architettura e all'urbanistica. Crede che le misure di cui si parla oggi bastino a contenere il deterioramento dell'ambiente?

"Non ce la faremo a eliminare il cambiamento climatico al ritmo con cui stiamo procedendo, ma almeno

stiamo facendo qualcosa. Ci si comincia a rassegnare all'idea d'introdurre una forma di tassazione in modo da limitare le emissioni di Co2 e di passare all'energia alternativa (vento, maree...). I costi sono enormi e più rinviando l'applicazione di queste misure, più sono destinati a crescere. Le città riassumono tutte le esigenze della sostenibilità: devono essere entità compatte per lavoro e tempo libero, ricchi e poveri, e dove ci sia un efficiente trasporto pubblico. La crescita incontrollata delle aree metropolitane, come succede in Italia, è pessima per l'ambiente. In una città compatta, tutto è più facile".

Il dinamismo di Londra si vede dalle torri che continuano a esservi costruite. Lei ha un enorme progetto a Ground Zero (Tower Three) ed è consigliere urbanistico di Ken Livingstone: cosa pensa dei grattacieli?

"Nei posti giusti possono essere meravigliosi. In Europa, dove la densità urbana è bassa, hanno una funzione simbolica. Diverso è il caso di città americane come Chicago, New York, o asiatiche, come Hong Kong e Shanghai. Lì parliamo di 'grappoli' di torri, per l'Europa invece uso la parola 'asparagi': ce ne sono sempre non più di tre o quattro ravvicinati".

Crede che si mescolino bene con il panorama esistente?

"Niente si mescola bene con niente: basti pensare al salto architettonico che c'è da Medioevo a Rinascimento. Anche nel periodo classico c'erano polemiche: Christopher Wren dovette lottare per far accettare il suo progetto per la cattedrale St. Paul. Alla fine costruì una barriera attorno al cantiere così che la gente non potesse vedere e protestare. E a Firenze, i cittadini protestarono all'infinito sul progetto di Palazzo Strozzi: pensavano fosse troppo alto. E oggi protestano per la pensilina degli Uffizi di Misozaki!".

Anche il Centre Pompidou fu molto criticato.

"Fummo sommersi di critiche durante i sei anni della costruzione. Era considerato un orrore, nel posto sbagliato e per di più fatto da stranieri! E poi, ha visto? Dal giorno dell'inaugurazione (1978) il numero dei visitatori non è mai diminuito".

Il Pompidou è la prova che spesso la critica prende cantonate...

"Avevamo delle ragioni forti per fare il Pompidou come l'abbiamo fatto, volevamo fosse un luogo per la gente di tutte le culture. Un incrocio tra Times Square e il British Museum, un 'fun palace' molto flessibile: la ragione per cui tutto è all'esterno (scale, tubature, condotte di riscaldamento) era soprattutto la flessibilità. All'epoca c'era bisogno di spazio, le biblioteche non erano digitalizzate. Nel palazzo dei Lloyds (1984) il concetto è lo stesso: una scena teatrale, con interazione tra l'individuo e lo spazio".

Dopo i trionfi, una nota mesta: il Dome di Londra. Da icona del millennio a luogo semiabbandonato. Cos'è andato storto?

"La costruzione in sé era meravigliosa. Completato in due anni e con pochi soldi. Il concetto è ottimo, uno degli edifici più economici mai costruiti. Sull'uso sciagurato che ne è stato fatto chiamo in causa la burocrazia e una serie infinita di errori che non è il caso di elencare. Alla fine è rimasto inutilizzato per anni, ha riaperto solo adesso".

Parlando di aeroporti, lei è l'autore del controverso, enorme Terminal 5 di Heathrow. Da ambientalista, non le pesa di moltiplicare indirettamente l'inquinamento da aviazione civile?

"Non ho avuto dilemmi, non possiamo declinare le commesse che ci vengono fatte ma certo, ne sono consapevole. È evidente che il traffico aereo è una fonte di grave inquinamento. Credo fortemente che dovremmo tassare i carburanti, soprattutto il petrolio, soprattutto in proporzione al danno che arrecano. Il Terminal 5 è costruito secondo norme di risparmio energetico".

Lo studio opera secondo una sua etica. Quale?

"Siamo di proprietà di una charity e cerchiamo di agire secondo certi principi, tra i quali c'è il netto rifiuto di costruire edifici ad uso militare o di detenzione. I partner non ne sono i diretti proprietari, il più alto stipendio non è mai superiore a 6 volte il salario di un architetto che lavora con noi da due anni. Tutto il resto è diviso in profitti o va in beneficenza. Siamo, insomma, una specie di cooperativa".